

# Scienza sociale o politica? Il dilemma dell'avalutatività

*Gregor Fitzi*

*The rapid growth of the 'studies' profoundly influenced the social sciences in recent decades. Against the background of this reality, to ask today the question of Weber's value neutrality appears an anachronism. The relationship between science, ethics and politics is characterized today by a massive blending of communicative codes. Political intentions and ethical principles guide the main stream of social science. The essay reconstructs the fundamental features of Weber's conception of the conduct of life of the scientist and the political and highlights its normative intent. For Weber the functional differentiation between the spheres of science, ethics and politics is not only an achievement of modernity, but also an ethical-political heritage to defend. Weber only spends a few words about the background of this position. By comparison with Luhmann's theory of 'human rights as a social institution' the essay offers a key to interpreting the position of Weber and its consequences for an analysis of the current success of the studies.*

## **I. Scienza sociale come prassi politica**

L'ambito disciplinare delle scienze sociali si è caratterizzato negli ultimi decenni per uno sviluppo impetuoso degli «*studies*». Si tratta di un fenomeno *in primis* statunitense che ha però rapidamente fatto epoca e che si è profondamente intrecciato con il successo globale delle scuole di pensiero francesi. Analisi del discorso, decostruzione e impegno politico della ricerca sociale ne costituiscono alcuni degli assi portanti. Fatte salve le necessarie distinzioni, i prodotti dei *cultural-*, dei *postcolonial-*, dei *gender-studies* e delle loro molteplici variazioni, sono accomunati da un approccio che pone l'interesse politico al centro dell'attenzione della scienza sociale. Fare ricerca sui rapporti sociali o di dominio, sullo sviluppo delle società extraeuropee o sui rapporti fra i generi significa prendere posizione nei dibattiti normativi sui rapporti fra oppressori e oppressi, sfruttatori e sfruttati, patriarcato e matriarcato e così via. Questioni di giustizia commutativa o distributiva strutturano le linee di ricerca, che si pongono in un rapporto di continuità programmatica con la prassi politica. Il classico patrimonio concettuale della scienza sociale è visto come un'espressione dei rapporti di dominio. Esso deve essere smascherato, negandone a

priori la pretesa di scientificità. Il compito dello scienziato sociale consiste di conseguenza nell'operare un'analisi decostruttiva della ricerca scientifica delle generazioni precedenti, per mostrarne i vizi concettuali. La teoria sociale è vista come espressione della *ratio* dei vincitori nei differenti campi del dominio: politico, economico, sociale, coloniale o di genere. Sono prima di tutto le «immagini dell'altro», dell'oriente, del terzo mondo, dell'aborigeno, della donna a dover essere decostruite, per aprire la strada a un'indagine dell'oggetto di studio non viziata da rapporti di potere pregressi. Operazioni di lettura dei fenomeni «dal punto di vista dell'altro», con cui si ritiene possibile istaurare un'identificazione ermeneutica, costituiscono l'oggetto di ricerca delle frange più avanzate del dibattito. Gli assunti politici e il pathos critico che li accompagna, fondano il lavoro di ricerca in senso assiomatico, poiché non vengono a loro volta resi oggetto di ricerca sociale. Con altrettanto valore assiomatico si collocano al centro dell'interesse i presupposti etici che devono guidare la prassi scientifica.

Una «sociologia della sociologia» potrebbe contribuire a mostrare quali ceti intellettuali si sono fatti portatori della svolta che è stata impressa alle scienze sociali negli ultimi decenni, quali subculture etiche, politiche o religiose e quali tradizioni nazionali ne costituiscono il retroterra. I tempi storici di tale riflessione non sembrano, però, ancora maturi e presuppongono probabilmente lo sviluppo completo della stagione intellettuale che anima il paradigma degli *studies*. La particolarità dell'interpenetrazione fra la sfera etico-politica e quella della scienza, che si è venuta a creare, non è ancora pronta per essere analizzata da un punto di vista sociologico. Ciò che balza all'occhio è comunque il paradosso che si è venuto a creare nell'interazione fra scienza e politica. In un'epoca in cui all'interno della sfera politica si osserva una perdita d'influenza delle dottrine e della prassi organizzativa ispirate al marxismo, nelle scienze sociali si registra una forte politicizzazione della ricerca fondata sui valori della critica sociale. Il suo tenore è tuttavia di tipo post-moderno. Il nucleo analitico degli *studies* non è costituito dalle classi sociali, dai rappresentanti della forza lavoro come oggetto del processo di valorizzazione capitalistica, bensì da un caleidoscopio di soggetti visti nella loro unicità storico-etnografica, oppure raccolti nel contenitore di concetti opachi ed estendibili *ad libitum* come quello di «massa».

Lo sviluppo delle scienze sociali che ha avuto inizio negli Stati Uniti e che si è esteso a livello globale degli ultimi decenni, ha spinto la sociologia sulla difensiva. Il suo ambito di ricerca risulta colonizzato da infiniti nuovi corsi di laurea appoggiati al suffisso degli *-studies*, ponendo a nuovo la questione del diritto all'esistenza di una disciplina, che intende perseguire il suo fondamento in senso unitario e rigoroso, come scienza positiva. Questa emergenza storica accomuna l'epoca contemporanea alla fase eponima della sociologia

nella seconda metà dell'ottocento. Da un lato si registrano fenomeni di arroccamento. Negli Stati Uniti il *main stream* della ricerca sociologica si è ritirato sulle posizioni della *Rational choice theory* sviluppando una relazione privilegiata con le scienze economiche, fino quasi a divenirne l'ancella, e abbandonando lo studio dei rimanenti domini dell'agire sociale alla concorrenza dei nuovi paradigmi. Il processo d'imitazione acritica che spesso caratterizza il mondo accademico europeo ha contribuito a una simile ripartizione delle competenze anche sul vecchio continente. La diffusione dei nuovi paradigmi che bene si sposano con le correnti del pensiero filosofico decostruttivo e post-strutturalista caratterizza buona parte della sociologia europea. Il nuovo *ductus* di pensiero archivia il complesso della sociologia classica come appendice dello strutturalismo identificato con l'asse teorico Durkheim, Mauss, De Saussure. La ricchezza di paradigmi che caratterizza la stagione classica del pensiero sociologico è così inaccessibile al dibattito attuale. Non si riesce a fare tesoro della riflessione teorica sul rapporto fra struttura e azione sociale fondata sull'analisi dei processi di legittimazione dei quadri orientativi dell'agire (*Geltung-Legitimität-Legalität*). Presa nell'opacità del suo oblio, nell'incapacità di valorizzare il suo patrimonio culturale, la riflessione teorica si concentra, come si può osservare empiricamente, sulla necessità di superare le costrizioni strutturaliste dell'analisi del discorso di ispirazione foucaultiana, per approdare a discussioni sull'opportunità di adottare una variante indebolita del concetto di attante di Latour, per meglio comprendere il contributo di oggetti e macchinari all'esplicazione del processo sociale. In Germania dove le sorelle nemiche della teoria dei sistemi e del paradigma neo-weberiano combattono oggi l'ultima battaglia per la sopravvivenza, i nomi dei loro eroi eponimi divengono poco più che una curiosità storiografica.

L'evoluzione delle scienze sociali che oggi è in atto non deve tuttavia spaventare la ricerca sociologica. La società non è in primis l'oggetto della sociologia, bensì l'oggetto dell'auto-interpretazione sociale. La scienza sociale compie da sempre un lavoro analitico di secondo livello sul «linguaggio naturale» della società. Le incombe così anche oggi un compito di differenziazione concettuale, per dotare di scientificità i concetti che condivide con il discorso socio-politico prescientifico. Nei classici la coscienza di tale necessità è molto presente ed esercita un ruolo centrale nei programmi di fondazione scientifica della sociologia. La sociologia accademica ne ha invece spesso dimenticato l'importanza e si trova oggi spiazzata. Con andamento ciclico l'evoluzione delle scienze sociali registra processi di differenziazione rispetto al discorso socio-politico prescientifico, ma anche processi di perdita di distanza. Con la crisi di orientamento seguita alla fine della Guerra Fredda si è venuta a creare una commistione veramente interessante fra scienza sociale e politica. La ricerca storico-sociologica dovrebbe occuparsene in modo molto più deciso di

quanto oggi non faccia. Si potrebbe così comprendere l'eziologia storico-culturale dell'impetuoso sviluppo degli *studies* e dell'arretramento della sociologia nell'agone accademico degli ultimi decenni.

Ricostruire il programma di ricerca weberiano sullo sfondo di questo retroterra storico è al tempo stesso difficile e appassionante. Porre la questione del valore attuale della sua lezione sociologica, soprattutto quella del suo radicalismo metodologico, mentre il tam-tam mediatico-editoriale del centenario della Prima Guerra Mondiale ne oscura la celebrazione del centocinquantesimo della nascita, può apparire un anacronismo. Il presente studio ricostruisce le posizioni fondamentali della sociologia weberiana sul rapporto fra scienza sociale e politica – le due passioni fondamentali dell'autore, proponendone una rivalutazione critica. La sfida di un confronto attuale con Weber consiste nell'inquadrarne l'ambizione di fondare la sociologia come scienza autonoma, sia dalla sua posizione di ancella dell'economia, sia dal suo ruolo di strumento della *Gesinnung* etico-politica di un particolare ceto accademico-intellettuale. Due questioni che *mutatis mutandis* si presentano oggi come cento anni fa all'attenzione della teoria sociologica. La lettura di Weber che ne scaturisce, prende al tempo stesso le distanze dalle classiche interpretazioni italiane, cattoliche e marxiste, del pensiero weberiano che convergono nel rigetto dell'avalutatività come strumento della ricerca sociale. Lo scopo del saggio è *in primis* quello di capire quali sono i termini in cui la questione dei rapporti fra etica, politica e scienza sociale si pone nell'opera di Weber. A conclusione del saggio si discuterà in quale misura ci si può oggi trovare d'accordo o meno con la soluzione del dilemma dell'avalutatività proposta da Weber.

## 2. Il paradigma weberiano

### 2.1 Differenziazione funzionale

Dell'assiomatica della sociologia come scienza positiva fa parte l'assunto di una specificità storica della società moderna. Essa risiede per Marx nello sviluppo del modo di produzione capitalistico, per Durkheim e Simmel nell'avvento di un processo di differenziazione funzionale fra differenti sfere sociali dotate di logica autonoma. L'osservazione della differenziazione e della moltiplicazione dei ruoli professionali nelle società moderne spinge i programmi fondativi della sociologia a mutuare la figura euristica dell'evoluzione per differenziazione dalle scienze biologiche. Weber adotta a sua volta tale concezione del mondo moderno di cui osserva empiricamente e, si direbbe, esistenzialmente, l'impatto sulle relazioni sociali degli individui. L'assunto descrittivo della differenziazione funzionale, che Weber formula relativamente tardi, cioè nella

*Zwischenbetrachtung* (Weber: 1920, 536-573), ha una ricaduta normativa sulla visione del mondo weberiana. Come Luhmann, Weber è convinto che la società moderna non rappresenti uno stadio dell'evoluzione sociale acquisito per sempre, poiché è il prodotto di un delicato equilibrio fra le differenti sfere sociali che può essere messo in crisi da processi di regressione funzionale.

La moderna differenziazione funzionale permette all'individuo un grado di libertà sconosciuto in epoche precedenti, dandogli la possibilità di ricoprire differenti ruoli sociali a sua scelta. Tale libertà è fondata sull'onere della scelta e sulla responsabilità individuale. I rischi di un sistema economico capitalistico che non garantisce senza eccezioni il sostentamento dell'individuo possono però limitare fortemente l'accesso alla libertà dei moderni. Garantire all'individuo un grado sufficiente di libertà, riducendo a un livello accettabile l'incertezza economica è per Weber possibile, a condizione che nessuno dei sottosistemi sociali prenda il sopravvento e colonizzi gli altri con la sua logica. La coscienza di tale complesso orizzonte esistenziale della modernità, della sua contraddittorietà normativa e della necessità di essere all'altezza delle sue sfide, costituisce un presupposto essenziale della visione del mondo weberiana. Tale percezione si riflette anche sulla concezione del rapporto fra scienza, etica e politica. Weber non nega l'importanza dell'etica, ma insiste da sociologo sul dato strutturale della frammentazione normativa prodotta dallo sviluppo della società a differenziazione funzionale. Né la politica, né la religione possono con successo prescrivere alla società un orientamento etico complessivo, poiché ciò confligge con la struttura della società moderna. Né, come si vedrà, ciò è per Weber auspicabile da un punto di vista normativo. La questione etica può essere posta soltanto all'interno di un confronto con la logica dei suoi differenti ambiti funzionali. Weber s'interessa in particolare alle problematiche prodotte dalla condotta di vita dello scienziato e del politico. Il suo intento è di stabilire quali relazioni e quali delimitazioni reciproche fra le sfere dell'etica, della scienza e della politica possano essere dedotte dalla logica specifica di ognuna di loro.

Nella concezione weberiana del rapporto fra scienza sociale, etica e politica si riflette, tuttavia, anche il contesto storico prodotto dal difficile processo d'istituzionalizzazione della sociologia in Germania. La scienza sociale di fine ottocento presta il fianco alle critiche che ne rilevano un'eccessiva politicizzazione. Ciò vale sia per le posizioni paternalistiche del *socialismo della cattedra*, che per le molteplici correnti della critica sociale d'ispirazione socialista o religiosa, che per gli esponenti del darwinismo sociale. Anche in seno alla società tedesca di sociologia fondata nel 1909 si registra uno scontro fra le differenti anime del dibattito sui compiti della scienza sociale. Ciò porta alcuni suoi esponenti fra cui Weber a sviluppare programmi fondativi della sociologia «come scienza positiva» che insistono fortemente sulla necessità di una

sua neutralità nei confronti del dibattito etico-politico. Weber pone al centro del dibattito la concezione dell'avalutatività della ricerca sociale, ottenendo l'appoggio delle figure di spicco della *Deutsche Gesellschaft für Soziologie* fra cui Simmel e Tönnies. Dopo la Prima Guerra mondiale s'impongono invece le correnti che portano avanti differenti programmi di politicizzazione della sociologia, finché dalla fine degli anni venti si arriva alla completa subordinazione della sociologia al discorso ideologico della rivoluzione conservatrice come testimonia con valore idealtipico la *Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft* di Hans Freyer (Freyer: 1930). Nella finestra temporale che va dal 1904 al 1919 con differenti contributi Weber propone una concezione della sociologia che si fonda sull'idea di una necessaria differenziazione funzionale dell'ambito scientifico da quello etico-politico. Essa rappresenta il nucleo centrale della sua lezione sociologica, la cui ricostruzione permette di porre la questione del suo valore attuale.

## 2.2 Scienza sociale e politica

### 2.2.1 L'autonomia della scienza sociale

Weber ricerca la fondazione dell'obiettività delle scienze sociali nella discussione del rapporto fra «giudizi di valore» e «asserzioni scientifiche» (Weber: 1904). Come si sa, l'occasione contingente per la stesura del contributo weberiano sull'obiettività è data dal fatto che egli, insieme a Edgar Jaffé e Werner Sombart, nel 1904 subentra a Heinrich Braun nella gestione dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*. Il nome della rivista potrebbe suggerire al lettore l'idea che l'intento dei curatori sia quello di proporre soluzioni pratiche per questioni di politica sociale. Nell'editoriale che presenta la nuova serie della rivista Weber però respinge questa idea: l'onere della decisione su tale materia spetta alla prassi politica e non alla scienza sociale. Nello svolgere il suo compito, la politica può certo avvalersi del sapere prodotto dalla scienza sociale, ma non può delegarle la responsabilità per la scelta delle soluzioni da adottare. La nuova linea editoriale della rivista intende distinguersi dalla tradizione paternalistico-conservatrice del socialismo della cattedra di Schmoller, Brentano e Wagner. Non saranno enunciati programmi politici. Ciò però non significa che la scienza sociale debba avere un atteggiamento ascetico nei confronti della sfera politica. Fra i suoi compiti c'è, infatti, per Weber quello di realizzare una critica scientifica degli ideali e dei giudizi di valore che fondano l'agire politico. Essa si fonda sull'analisi del rapporto fra mezzi e scopi della progettualità politica e sull'esplicitazione dei suoi riferimenti valoriali. Il metodo della ricostruzione causale dell'agire permette così alla scienza sociale di comprendere quali ne siano da un lato i costi e i

benefici e dall'altro le conseguenze involontarie, prodotte dalla realizzazione pratica dei programmi politici.

Con la ricostruzione della dinamica e dei riferimenti valoriali dell'agire la scienza sociale garantisce alla politica una maggiore cognizione di causa su cui fondare le sue decisioni. Esprimere giudizi sulla bontà dei riferimenti di valore dell'agire politico non rientra invece fra i compiti della scienza sociale, bensì in quelli dell'etica. Il luogo deputato al giudizio etico è per Weber il «foro interno», cioè la coscienza morale dell'individuo, che è libera di scegliere, ma è al tempo stesso responsabile per le conseguenze delle sue decisioni. Non sono quindi le istituzioni dedicate alla produzione e alla trasmissione del sapere a dover prescrivere all'individuo quali decisioni operare. Il politico di professione ha il dovere di impegnarsi, di lottare per le sue convinzioni e per i suoi valori. Tutto ciò non ha tuttavia niente a che fare con l'obiettività scientifica. Essa deve potersi costituire come un contenuto di verità fattuale, garantito dai criteri metodologici di una scienza che si costituisce come sfera sociale autonoma dalla politica e dall'etica. Sull'obiettività del dato scientifico chiunque deve poter convergere indipendentemente dalle sue opinioni politiche o dal suo retroterra culturale. Questa è la sfida che quanti intendono dedicarsi alla scienza sociale come professione devono per Weber accettare. Siamo nel 1904 e la sociologia incontra una forte resistenza alla sua pretesa di essere una disciplina scientifica e non soltanto un prolungamento del dibattito socio-politico decorato con alcuni dati statistici.

Il principale problema che si oppone alla costituzione di una scienza sociale indipendente dal discorso socio-politico, consiste per Weber nel fatto che il suo ambito di ricerca è legato in triplice senso alle sfere valoriali della politica e dell'etica. 1. L'oggetto della scienza sociale è il prodotto dell'auto-interpretazione della società ed è quindi permeato di valutazioni normative. 2. La scelta dei possibili oggetti di ricerca della scienza sociale dipende da una valutazione soggettiva prodotta dall'interesse conoscitivo degli scienziati sociali. 3. I risultati della ricerca sociale divengono oggetto della discussione etica e politica. Lo scopo del saggio weberiano del 1904 consiste nel determinare l'obiettività degli enunciati della scienza sociale, differenziandone il procedere dall'approccio normativo che caratterizza queste tre sfere di valutazione valoriale.

Weber fonda la sua argomentazione su di un approccio metodologico prodotto dal confronto col neokantianismo di Rickert (Rickert: 1902) che edifica un'ontologia della cultura sull'analisi del riferimento valoriale dell'agire. La scienza sociale deve per Weber rivolgere in senso empirico tale approccio e descrivere la catena causale che s'istaura fra le motivazioni, gli strumenti e i fini dell'agire. Operando in questo modo è possibile ricostruire scientificamente l'assetto valoriale cui l'agire si orienta, senza impegnarsi nella sua discussione da un punto di vista normativo. La necessità di tale approccio

prende le mosse dalla problematica epistemologica delle «scienze storico-sociali» con cui Weber si confronta nell'ambito del dibattito di fine ottocento sullo status delle «scienze dello spirito». A differenza di quanto avviene per le scienze naturali, gli oggetti delle scienze sociali non sono mere occorrenze di leggi generali, ma si caratterizzano per la loro unicità storica e culturale. Di conseguenza essi devono essere studiati a partire dai quadri di riferimento valoriale che caratterizzano l'agire degli individui che se ne fanno portatori. Ciò richiede lo sviluppo di concetti analitici applicabili al materiale empirico, la cui obiettività è determinata in modo completamente differente dalle equazioni delle scienze naturali. È legittimo chiedersi come si possano formulare tali categorie analitiche senza che in esse vengano a coagularsi opinioni etiche e politiche in attesa di conferma empirica. Weber s'interessa a tale problematica, poiché è convinto che l'accesso a una descrizione obiettiva della realtà sociale sia funzione della capacità di comprendere, quali riferimenti di valore guidino empiricamente l'agire degli attori sociali e non quali dovrebbero guidarli secondo la posizione etico-politica dello scienziato sociale.

La soluzione al problema è per Weber data dalla capacità della scienza sociale di costruire dei «tipi analitici ideali» dei fenomeni in oggetto e di verificarne il potenziale euristico nel confronto con il materiale empirico della ricerca sociale. Com'è noto, il tipo ideale non riporta la formulazione di come l'agire dovrebbe svolgersi in conformità a principi etico-politici, bensì in base alla conoscenza di cui si dispone su un particolare ambito della realtà sociale. La struttura empirica dell'azione sarà osservata sulla base degli assunti analitici del tipo ideale per verificarne la difformità dal modello di cui si dispone e sviluppare così facendo tipi ideali più adatti alla comprensione del fenomeno che si osserva. Il tutto in un ciclo che corregge progressivamente la capacità della teoria di cogliere il dato empirico. La logica della metodologia weberiana non differisce così di molto da quella dei paradigmi che oggi si raccolgono intorno al nome della *grounded theory* se non per il fatto che si concentra prevalentemente sulle fonti storiche e non sull'osservazione partecipante dell'interazione sociale. L'approccio idealtipico costituisce per Weber la chiave di volta di una metodologia adatta a ottenere l'obiettività scientifica di una sociologia che si costituisca come scienza positiva. I concetti idealtipici della ricerca sociologica sono e rimangono delle categorie analitiche che devono essere sottoposte a verifica empirica. Sono uno strumento di studio per l'analisi della realtà storico-sociale e non possono essere letti come se fossero gli enunciati di un'ontologia sociale: cosa che, invece, molti critici di Weber fanno.

La costruzione idealtipica dei concetti sociologici viene concepita da Weber come una critica del linguaggio naturale prodotto dall'auto-interpretazione sociale. In tal senso anche la metodologia weberiana è una decostruzione dei concetti sociali esistenti. A differenze del *trend* attuale delle scienze sociali essa,

tuttavia, non si fonda sul valore assiomatico di alcuni assunti etico-politici, ma sul principio della cosiddetta «etica empirica». Il suo obiettivo è di descrivere gli assetti valoriali che guidano l'agire degli attori sociali per studiarne l'impatto causale sull'agire empirico osservato e senza farne una disanima normativa. Chi a differenza di ciò utilizza la ricerca sociale per ottenere conferme della propria visione etico-politica della realtà, lascia per Weber l'ambito della scienza per entrare in quello della politica. In una moderna società a differenziazione funzionale ognuno è libero di compiere questo passo e di partecipare alle attività della sfera politica. Se uno scienziato sociale lo fa, deve però per Weber dirlo, senza nascondere le intenzioni politico-normative fra le pieghe di un'attività che si presenta come scientifica, cioè volta a cogliere il nucleo di verità di un particolare ambito della realtà sociale. Ciò vale soprattutto per il caso in cui i risultati della ricerca sociale portano a una smentita della visione etico-politica del ricercatore.

Il modo di operare della scienza sociale si fonda sull'estrazione degli oggetti di ricerca dalla molteplicità irrazionale del reale secondo criteri di rilevanza che sono e rimangono soggettivi. L'«interesse conoscitivo» dello scienziato sociale ha così valore assiomatico per lo sviluppo della ricerca sociale, fa cioè parte della sua libertà intellettuale e non può essere sottoposto a valutazioni di tipo scientifico. La metodologia della ricerca sociale deve però tenere conto di questo «momento decisionistico prescientifico» che si colloca a monte della ricerca empirica: lo deve rendere esplicito, impedendo che venga dissimulato da pretese di asetticità motivazionale. L'inquadramento di questa problematica richiede per Weber un confronto con la questione di quale sia la condotta di vita dello scienziato sociale e cioè di quale rapporto con l'etica ne caratterizzi l'habitus professionale. A questo tema si dedica la seconda riflessione weberiana sull'autonomia della scienza sociale dalle sfere dell'etica e della politica, quella sull'avalutatività (Weber: 1918). Qui l'intento di Weber è in un certo senso «squisitamente etico». La questione è di capire perché il fatto di contribuire al mantenimento della differenziazione funzionale fra scienza, etica e politica, costituisca parte dell'etica professionale dello scienziato.

### 2.2.2 *La condotta di vita dello scienziato di professione*

La cesura fra attività scientifica e politica rappresenta per Weber una conquista della modernità. Il saggio sull'avalutatività nasce da una riflessione precedente alla Prima Guerra Mondiale, ma viene pubblicato nel 1918, in una fase cioè in cui in Germania la richiesta di orientamento politico diviene sempre più pressante (Weber: 1918). Ciò porta gli intellettuali, e primo fra tutti Weber stesso, a impegnarsi nell'agone politico. Il rischio, però, è che l'impegno politico produca una commistione fra scienza, etica e politica e renda il quadro

ancora più confuso. Per evitare tale conseguenza Weber fa *in primis* appello al senso di responsabilità dei professori universitari. L'obiettivo polemico è costituito dalla figura del «profeta cattedratico». Le giovani generazioni che provengono dall'esperienza traumatica della Prima Guerra Mondiale rivolgono al ceto accademico una pressante richiesta d'indirizzo intellettuale. Nei corsi universitari s'iniziano così a trattare le questioni politiche dell'attualità, proponendo soluzioni congeniali all'orientamento politico dei docenti. Per Weber tale prassi rappresenta un esplicito abuso di potere. Il ruolo del docente universitario e la sua prerogativa di parlare, a quei tempi, davanti al silente pubblico dei discenti vieta di esporre opinioni etico-politiche e progetti per ottenerne la realizzazione pratica. Da un lato perché nell'aula universitaria non c'è il contraddittorio e dall'altro poiché esponendo le proprie posizioni *ex cathedra* le si ammanta di un'aura di scientificità. Non si entra cioè nell'agone politico, ma ci si nasconde dietro alle prerogative della cattedra, per inculcare opinioni a quanti invece dovrebbero sviluppare gli strumenti critici per occuparsi di un particolare ambito scientifico. Weber considera questo modo di procedere inaccettabile. Ci vede la viltà di chi sfugge le asperità della discussione politica, provocando una commistione fra scienza e politica che nega a entrambe la possibilità di orientarsi alla logica che le è propria. Riprendendo l'argomento del saggio sull'obiettività Weber formula il compito della scienza sociale in contrasto con quello della politica e dell'etica. La prima intende comprendere e spiegare gli orientamenti di valore dell'agire, mentre le altre si occupano della loro discussione normativa. Il senso di una discussione scientifica delle valutazioni pratiche dell'etica o della politica è da vedersi nel fatto che essa permette di renderne espliciti gli assiomi di valore e di mostrare quali siano le conseguenze della loro realizzazione pratica. Il metro sul quale Weber stila il suo giudizio è quello del rispetto della moderna differenziazione funzionale. L'ethos della scienza richiede una dedizione ai compiti di ricerca che non può essere barattata con la passione politica del momento. Al contrario, la capacità di evidenziare dati di fatto sfavorevoli alla sua opinione politica è per Weber parte essenziale dell'*habitus* professionale dello scienziato.

L'argomentazione della conferenza sulla scienza come professione (Weber: 1919a), che Weber tiene il 7 novembre 1917, riprende e sviluppa i temi del saggio sull'avalutatività. La conferenza intende chiarire in che senso la scienza possa essere vista come una professione, fondandone così la dignità come sfera autonoma della società. Per riuscire ad affrontare le difficoltà obiettive del processo conoscitivo e la precarietà della carriera scientifica, chi intende dedicarsi alla scienza deve disporre di una forte motivazione che soltanto una «chiamata interiore», una forte passione, che incita a dedicarsi anima e corpo al lavoro di ricerca, può garantire. Il riferimento al ruolo che la chiamata religiosa ha per la formazione della moderna concezione della professione

è evidente (Weber: 1920, 63 ff.). Nella moderna intrapresa scientifica si può, tuttavia, raggiungere l'eccellenza soltanto al prezzo di una grande specializzazione. Essa presuppone un impegno duraturo, un'ispirazione e un pizzico di talento scientifico di cui non tutti dispongono. La personalità che si dedica alla ricerca scientifica ha pertanto caratteristiche completamente diverse da quelle di chi si dedica alla carriera politica. Nell'ambito scientifico è necessaria grande sobrietà e una dedizione alla causa della ricerca incompatibile con le increspature d'ingegno della personalità carismatica. Lo scienziato deve impegnarsi senza risparmio di energie pur sapendo che ogni conquista della ricerca è provvisoria e verrà un giorno superata da nuove scoperte.

Weber considera lo sviluppo della scienza e della tipologia della personalità che essa predilige, come parte del moderno processo d'intellettualizzazione. L'uomo premoderno aveva una conoscenza certo più dettagliata degli oggetti della vita quotidiana rispetto all'umanità moderna. Quest'ultima può però farsi forte dell'assunto che, se volesse, potrebbe conoscere il funzionamento di qualsiasi aspetto del mondo usando gli strumenti della conoscenza razionale, senza dover fare ricorso alla magia. La generazione cui Weber parla nel 1917, aveva vissuto l'orrore della prima guerra fortemente tecnicizzata della storia, sviluppando un sospetto radicale nei confronti della sensatezza della ricerca scientifica. L'anti-intellettualismo dell'*Erlebnis* di moda a partire dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale tendeva a destituire di valore la concezione scientifica del mondo, percependola come parte dell'universo che era tramontato con il 1914. Sullo sfondo di questo scenario storico-culturale Weber pone la questione del «significato esistenziale» della scienza come professione. Esso è da considerarsi come il frutto di una decisione presa a priori a favore della «ricerca della verità» nel senso enfatico dello scientismo ottocentesco. La bontà di tale scelta non può, tuttavia, essere giustificata in termini scientifici. Chi fa scienza risponde per Weber in senso affermativo alla domanda sulla prestazione conoscitiva della ricerca e ne abbraccia l'intellettualismo come un momento costitutivo dell'esistenza.

L'attualità della riflessione weberiana sulla condotta di vita dello scienziato consiste nel porre la questione solo apparentemente paradossale della «scientificità della scienza sociale». Uno studio dello sviluppo e del successo dei paradigmi degli *studies* dovrebbe comprendere in termini empirici se il *main stream* delle scienze sociali ritiene che queste non siano altro che l'espressione dell'ideologia dominante da un lato e della protesta politica dei ceti intellettuali illuminati contro di essa dall'altro. Sarebbe interessante capire se, ed eventualmente in quali termini, si pone oggi la questione dalla scientificità delle scienze sociali.

La riflessione sulla politica come professione si colloca all'altro estremo del programma di ricerca sociologica di Weber. Agli occhi degli scienziati sociali

di oggi la prassi politica pare non potersi quasi sviluppare indipendentemente dall'apporto conoscitivo, ma soprattutto etico, che le scienze sociali intendono offrirle. Non vi è però uno studio empirico della ricettività che la politica ha per il contributo etico e conoscitivo degli *studies*. In una prospettiva empirica ci si dovrebbe chiedere se la scienza sociale viene percepita dalla politica come uno strumento conoscitivo necessario oppure come una delle espressioni della protesta politica di cui tenere conto. La valutazione weberiana dell'autonomia della logica politica rispetto a etica e scienza può contribuire ad affrontare tale questione.

### 2.3 Etica e politica

Il saggio sulla politica come professione offre al tempo stesso una riflessione sulla differenziazione fra la logica della politica e quella dell'etica e una discussione del rapporto fra utopia e realismo politico (Weber: 1919b). L'occasione storica della conferenza da cui è tratto il saggio è, come è noto, quella del collasso del *Kaiserreich* nel novembre del 1918. Su richiesta di Immanuel Birnbaum, presidente del *Freistudententischer Bund* di Monaco, Weber il 28 gennaio 1919 tiene una conferenza su politica e professione da cui poi trae il saggio omonimo. Gli esperimenti rivoluzionari e il disorientamento che derivano dall'incertezza politica della giovane repubblica di Weimar spingono Weber a indirizzare un forte messaggio al suo giovane uditorio: le speranze e le illusioni dell'effervescenza rivoluzionaria sono di breve durata. La politica è un'attività quotidiana che deve misurarsi con sfide affatto diverse da quelle della rivoluzione dei consigli. Sulla base delle considerazioni sulla differenziazione funzionale della società moderna che già animano la riflessione sull'indipendenza della scienza sociale dall'etica e dalla politica, Weber mette in chiaro che l'orizzonte politico moderno non è quello della guerra civile, che si annunciava nella Germania weimariana.

Il saggio su politica come professione segue come gli altri studi empirici di Weber un chiaro schema analitico. L'esposizione prende le mosse dalla cornice istituzionale della politica e muove dall'esterno verso l'interno per concludersi con lo studio delle questioni relative alla condotta di vita richiesta al politico di professione. La conferenza si apre con le due celebri definizioni dello Stato e della politica in senso moderno. Weber considera l'esistenza dello Stato, nel senso dell'istaurazione coronata dal successo di un monopolio dell'uso legittimo della forza, come il presupposto della politica in senso moderno. Di conseguenza quest'ultima prende la forma di una competizione per la compartecipazione al monopolio dell'uso legittimo della forza, ovvero di un'aspirazione ad appropriarsi di un'aliquota di potere o a partecipare alla sua spartizione. La lotta armata fra raggruppamenti politici che si annunciava nella Germania di Weimar avrebbe invece per Weber portato al disfaci-

mento del monopolio statale dell'uso della forza e così alla fine della politica in senso moderno.

Date queste premesse strutturali si pone la questione di quali siano le «qualità di carattere» che contraddistinguono la persona per la sua capacità di essere un politico di professione. Weber chiede quale sia la *ratio* specifica della politica come dominio autonomo della moderna società a differenziazione funzionale e quali conseguenze ciò abbia per chi vuole dedicarsi alla politica. Il dato che l'indagine reperisce, è quello di un forte conflitto fra etica e politica: esso costituisce il principale problema della concotta di vita del politico. L'interesse per la politica si fonda per Weber su di una passione «umana troppo umana»: l'ambizione a partecipare all'esercizio del potere. Egli si chiede quindi, quale condotta di vita possa caratterizzare il politico di professione, affinché tale passione non si trasformi in *hybris*, facendolo diventare un puro e semplice demagogo. L'influsso del retroterra storico sulla riflessione weberiana è evidente. L'eredità del regime autocratico prima di Bismarck e poi di Guglielmo Secondo pesa sui destini della giovane repubblica di Weimar. Lo Stato si caratterizza per lo strapotere di una burocrazia ministeriale abituata a governare senza orientarsi alle direttive di una classe dirigente di politici di professione. Weber ritiene così indifferibile la necessità di formare le personalità capaci di prendere in mano i destini del paese e di assumersene la responsabilità.

Il tema della responsabilità assume il ruolo centrale nella riflessione weberiana sulla condotta di vita adatta al subsistema politico della moderna società a differenziazione funzionale. Il politico di professione deve per Weber avere la capacità di valutare la portata delle sue decisioni, poiché opera con strumenti eticamente opinabili. Il suo atteggiamento etico deve cioè tenere conto della *ratio* della sfera politica, poiché questa si fonda sull'utilizzo legittimo della forza, con tutte le conseguenze che ciò comporta. La risposta di Weber alla questione delle qualità necessarie alla formazione della personalità del politico è nota: dedizione alla causa, responsabilità e distanza verso se stessi e la propria ambizione. Solo grazie a questi tratti del carattere è possibile sviluppare una condotta di vita adatta alla professione politica. Il problema è, tuttavia, quello di capire fino a che punto la dedizione a una causa, la credenza in un ideale politico può determinare l'agire del politico di professione, senza entrare in aperta contraddizione con la *ratio* del sistema politico. La politica moderna si fonda sulla lotta per l'accesso agli strumenti dell'esercizio legittimo della forza e sull'utilizzo del potenziale coercitivo legato al suo monopolio statale. Da un punto di vista etico ciò pone dei problemi che non possono essere semplicemente esorcizzati ricorrendo a una sublimazione ideologica dei fini che si perseguono. Weber perora la causa del realismo politico, senza lasciare margini di manovra alle giustificazioni ingenue della prassi politica con l'ide-

ologia delle buone intenzioni. Come sfera di valore autonoma la politica segue necessariamente la sua logica fondata sull'ambizione al comando e all'uso della forza. Il politico moderno non può per Weber essere un pacifista. Egli deve impegnarsi attivamente, anche usando la forza, contro ciò che dal suo punto di vista politico considera il male, poiché altrimenti diviene complice del suo prevalere. Si pone così la questione di quale rapporto fra etica e politica sia affatto possibile nel quadro dell'intrapresa politica moderna. Si tratta di un conflitto sostanziale rispetto a cui rimangono praticabili soltanto due modalità dell'agire etico che Weber inquadra nella sua nota dicotomia fra l'etica dell'intenzione e l'etica della responsabilità. Il politico può alternativamente fare ciò che ritiene giusto e affidarsi alla provvidenza oppure assumersi la responsabilità delle conseguenze probabili del suo agire. Soltanto la seconda prassi dell'agire è per Weber compatibile con la *ratio* della politica, poiché essa deve fare i conti con i mezzi che le sono specifici e cioè con l'uso della forza, con tutte le conseguenze che esso comporta. Nessuna etica del mondo è in grado di garantire che il perseguimento di fini giusti si realizzi senza l'utilizzo di mezzi eticamente dubbiosi. Ciò vale in special modo per gli strumenti della politica moderna che si fonda sull'utilizzo del monopolio legittimo della forza.

L'analisi weberiana della logica caratterizzante il subsistema funzionale della politica mette in risalto il fatto che la condotta di vita del politico non può fondarsi su codici etici che non tengono conto della *ratio* specifica del politico. Partendo da questo punto di vista che ancora una volta pone al centro dell'attenzione il dato sociologico descrittivo della moderna differenziazione funzionale non si può che essere scettici sulla capacità di una scienza sociale normativa di influenzare la prassi politica. Il *pathos* etico degli *studies* sembra rivelarsi più efficace nell'esercitare una critica interna alla scienza sociale che non nell'orientare normativamente la prassi del sistema politico. Empiricamente si dovrebbe, tuttavia, verificare, se alla base dello sviluppo impetuoso della nuova scienza sociale non vi sia una tendenza a scambiare l'agone politico della sfera pubblica con il dibattito etico-politico interno alle scienze sociali. La politicizzazione della scienza sociale non si risolverebbe così in un tentativo di influenzare la sfera della prassi politica, bensì in un arretramento delle aspirazioni politiche del ceto accademico-intellettuale all'interno del *discours* accademico. Non si avrebbe così la commistione fra sfere funzionali paventata da Weber, quanto una sorta di entropia della scienza sociale che non le permette più di difendere le sue posizioni nell'agone dell'interazione fra le differenti sfere della società a differenziazione funzionale. La griglia analitica weberiana potrebbe contribuire a dare risposta a tali questioni nell'ambito di una ricerca sullo *state of art* interno alle scienze sociali e sulla ricezione di cui esso gode all'interno della sfera politica.

### 3. La scienza come asceti e l'antropologia dell'individualità frammentata

È legittimo chiedersi se la condotta di vita dello scienziato sociale che Weber prospetta non sia altro che una forma secolarizzata dell'asceti protestante. In senso critico si potrebbe dire che seguendo i precetti weberiani si verrebbe a creare un accumulo di capitale conoscitivo, senza la possibilità di spenderlo nel consumo quotidiano di senso del dibattito politico. Lo scienziato sarebbe un asceta, che forte della sua scelta originaria contro il cimento nella politica attiva limita la sua condotta di vita alla «ricerca del vero», rifiutandosi di contribuire alla «ricerca del meglio» nell'agone politico. Una sorta di *one dimensional man* vittima della moderna differenziazione funzionale. Secondo Jaspers tale interpretazione è, tuttavia, destituita di fondamento (Jaspers: 1932). Finché opera all'interno della ricerca, lo scienziato sociale deve essere politicamente astinente, in modo da evitare di subordinare il lavoro scientifico che sviluppa all'*intentio* di confermare le opinioni politiche di cui si fa portatore. Ciò non significa però che Weber neghi al sociologo o al politologo il diritto all'espressione politica. Essi possono dedicarsi alla politica. Cambiando registro espressivo, essi però devono anche trasferirsi da un ambito funzionale all'altro e non possono fare i politici nell'ambito della scienza o gli scienziati in quello della politica. La vita di Weber è per Jaspers la dimostrazione che tale pluralità d'impegni senza commistione fra la logica delle diverse sfere funzionali è possibile. L'opposizione weberiana fra avalutatività e giudizio politico non implica così l'incompatibilità fra la carriera scientifica e l'impegno politico. Ripensando a Weber quale rappresentante di una tipologia d'intellettuale che è venuta a scomparire nell'ora della crisi finale della Repubblica di Weimar, Jaspers nel 1932 scrive che, certo, Weber fonda il suo metodo sulla separazione fra sapere scientifico e giudizio di valore. Questo però non significa che egli ritenesse possibile compiere il suo dovere teoretico, di ricercare la verità, senza portare a compimento il dovere pratico di impegnarsi per i suoi ideali politici. Weber si oppone alla commistione dei due doveri, ma è secondo Jaspers capace di riunificare le sfere fra loro separate dell'avalutatività scientifica e del giudizio etico-politico nella dimensione esistenziale della sua vita.

Alla base della concezione antropologica di Jaspers sulla riconciliazione fra sapere scientifico, prassi politica e impegno etico si colloca la classica riflessione sociologica sull'interazione fra la differenziazione delle sfere sociali e lo sviluppo dell'individualità moderna. La sua espressione più esplicita si trova nella cosiddetta dottrina degli apriori della sociologia di Simmel (Simmel: 1908, 42-62). La società a differenziazione funzionale è possibile soltanto ove vi sia una forte indipendenza degli individui dalla logica delle singole sfere di valore. È l'individuo, infatti, a farsi portatore delle aspettative che gli provengono dai diversi domini sociali, contribuendo così a tenere insieme e

dotare di validità la struttura sociale. A causa della differenziazione funzionale l'individualità moderna è però frammentata e deve lottare per ricomporre la sua unità, superando la logica dei ruoli che ricopre all'interno dei differenti sottosistemi sociali. Dotando di senso il suo progetto esistenziale e riuscendo a superare la semplice giustapposizione delle aspettative sistemiche, essa può farsene portatrice, senza cadere nell'alienazione. Nessuna dottrina etico-politica, nessuna ideologia può sostituirsi al lavoro culturale che l'individualità fa quotidianamente per essere protagonista attiva dei suoi legami sociali. Weber, la sua vita, la tragicità della sua figura di politico e di ricercatore sono per Jaspers la dimostrazione del fatto che nonostante la moderna frammentazione delle sfere di valore, è possibile giungere a una loro «ricomposizione esistenziale», senza provocarne la commistione. Weber rappresenta per Jaspers l'idealtipo di tale moderna individualità: egli è ora scienziato, ora politico, ora filosofo morale. La dinamica esistenziale della sua persona gli permette, però, di riunire tali profili nel progetto culturale della sua esistenza.

#### 4. Prassi sociale e scienza politica

La teoria sociologica di Weber, come quella di Simmel, Durkheim e Luhmann, interpreta la società moderna, partendo dall'idea di una giustapposizione fra sfere di valore, cioè fra sottosistemi sociali, dotati di logiche autonome. A differenza di Durkheim che pensa alla possibilità di una riforma della moderna società capitalistica in senso corporativo, Weber, tuttavia, respinge i tentativi di esorcizzare la differenziazione funzionale tramite una progettualità sociale onnicomprensiva, un pensiero unico o un *overlapping consent*, siano essi di impronta politica, etica o religiosa. Ciò che ha validità in una sfera della società non può avere automaticamente riconoscimento nelle altre. Weber evince tale concezione dall'analisi storico-comparativa dello sviluppo della società moderna. A cominciare dalla riforma protestante si assiste a un progressivo sfaldamento della società a differenziazione stratificante a favore di una moltiplicazione degli ordinamenti funzionali del sociale. Lo sviluppo della moderna concezione della professione d'ispirazione originariamente religiosa costituisce uno dei volani fondamentali del passaggio alla differenziazione funzionale.

Come si evince dalle conferenze sul lavoro intellettuale come professione, il risultato della ricerca sociologica di Weber ha, però, anche una ricaduta normativa. Il metro sul quale egli stila il giudizio della condotta di vita dello scienziato e del politico è, infatti, quello della necessità di una salvaguardia della moderna differenziazione funzionale. Ci si può interrogare sui motivi che spingono Weber a insistere su tale aspetto. Egli riprende una concezione

della modernità, della libertà individuale e dei diritti umani molto diffusa fra gli intellettuali liberali della sua generazione e ricorre a un *common sense* di cui non ritiene necessaria l'esplicitazione. I motivi di tale presa di posizione non risultano così facilmente intellegibili al lettore odierno. Per avere un'idea di cosa Weber intenda con la sua presa di posizione a favore della differenziazione funzionale si può, *mutatis mutandis*, far riferimento alla teoria dei diritti fondamentali come istituzioni che Luhmann espone nell'opera giovanile che si occupa di tale problematica (Luhmann: 1965). Grazie all'immagine della differente codificazione binaria dei subsistemi sociali Luhmann formalizza la concezione weberiana della modernità come conflitto fra sfere di valore autonome, neutralizzandone il portato polemico (Weber 1920: 536-573; Luhmann 1997: 707-753). Nella società a differenziazione funzionale gli attori sociali si orientano alla logica fattuale del subsistema cui momentaneamente partecipano. La loro comunicazione segnala quale codice stia adottando, permettendo ai recipienti di valutare a quali condizioni essa possa essere ricevuta e ritrasmessa. Venendo a mancare un orientamento comprensivo della comunicazione, come quello della religione nel medioevo o della politica nella prima epoca moderna (Mannheim 1984: 69), diviene compito dell'individuo mediare fra le pretese inconciliabili delle differenti logiche della comunicazione e legarle in una sintesi dotata di senso. L'individualità rappresenta così il punto nodale dell'ordinamento sociale e come tale deve mostrarsi capace di affrontare molteplici aspettative d'azione fra loro contraddittorie. Non è sufficiente che essa ricopra i differenti ruoli dettati dalla differenziazione funzionale: essa deve farlo da «persona sociale». È per questo che la tutela delle prerogative di libertà dell'individuo e il mantenimento della differenziazione funzionale fra le diverse sfere della società divengono per Luhmann una priorità dell'ordinamento istituzionale delle società moderne e vengono sanciti giuridicamente tramite il fondamento delle costituzioni politiche sulla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Sociologicamente parlando, i diritti umani assumono di conseguenza il compito istituzionale di delimitare le tendenze espansive dei singoli subsistemi funzionali, garantendo che non ci siano regressi della differenziazione funzionale. La separazione fra i subsistemi funzionali, cioè fra le diverse sfere di valore con la loro logica specifica, nonché la garanzia del diritto dell'individuo a muoversi liberamente fra loro, non rappresentano così soltanto una particolarità giuridica della società moderna, ma anche una sua necessità strutturale. Come Luhmann, Weber è convinto che la società moderna non rappresenti uno stadio dell'evoluzione sociale acquisito per sempre, poiché è il prodotto di un delicato equilibrio fra le differenti sfere sociali che può essere messo in crisi da processi di regressione funzionale. Il singolo individuo ha perciò il dovere di contribuire alla tutela di tale strutturazione della società a differenziazione funzionale con una condotta di vita fondata

sul rispetto della logica binaria delle differenti sfere di valore e sulla resistenza nei confronti delle tendenze alla commistione valoriale.

La capacità di operare all'altezza delle sfide di una società a differenziazione funzionale rappresenta per Weber la soluzione al dilemma dell'avalutatività. La dedizione agli imperativi della professione scientifica, politica o quant'altro, non vieta all'individuo di conformare la sua condotta di vita a ideali e fini etici. Essi devono tuttavia essere perseguiti nelle sedi appropriate, rendendoli espliciti e non mascherandoli dietro a programmi scientifici, o peggio ancora utilizzandoli per giustificare ambizioni politiche. Tali osservazioni sulla condotta di vita delle figure professionali prodotte dalla differenziazione funzionale si possono applicare anche alla questione del successo degli *studies* da cui siamo partiti. Seguendo Weber si tratterebbe di capire in sede empirica se il loro diffondersi sia indice di uno sviluppo o di un regresso della differenziazione funzionale e quali conseguenze ciò abbia per la condotta di vita dello scienziato sociale e del politico di professione. Si avrebbero così gli elementi per chiedere se la prassi sociale di oggi permette lo sviluppo di una scienza sociale o politica rispondente ai criteri metodologici weberiani.

### Bibliografia

- Fitz, Gregor (2004), *Max Webers politisches Denken*. Konstanz: UVK-UTB.
- Freyer, Hans (1930), *Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft. Logische Grundlegung des Systems der Soziologie*. Leipzig und Berlin: Teubner.
- Jaspers, Karl (1932), *Max Weber. Politiker – Forscher – Philosoph*, ora in: Id. (1988). *Max Weber. Gesammelte Schriften*. A cura di Hans Saner, con una introduzione di Dieter Henrich. München, Zürich: Piper, pp. 49-114.
- Luhmann, Niklas (1965), *Grundrechte als Institution*. Berlin: Duncker & Humblot.
- Luhmann, Niklas (1997), *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, 2 Bde. Frankfurt/Main: Suhrkamp.
- Mannheim, Karl (1984), *Konservatismus. Ein Beitrag zur Soziologie des Wissens*. Frankfurt/Main: Suhrkamp.
- Rickert, Heinrich (1902), *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung. Eine logische Einleitung in die historischen Wissenschaften*, Tübingen: Mohr Siebeck
- Simmel, Georg (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, ora in: *Georg Simmel Gesamtausgabe*, Bd. 11, 1992. Frankfurt/Main: Suhrkamp.
- Weber, Max (1904), «Die ‚Objektivität‘ sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis», ora in: Id. (1988). *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre (1922<sup>1</sup>)*. 7. Aufl. hrsg. v. Johannes Winckelmann, Tübingen: Mohr Siebeck, pp. 146–214.
- (1918), «Der Sinn der ‚Wertfreiheit‘ der soziologischen und wirtschaftlichen Wissenschaften», ora in: Id. (1988). *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre (1922<sup>1</sup>)*. 7. Aufl. hrsg. v. Johannes Winckelmann, Tübingen: Mohr Siebeck, pp. 489–540.

- (1919a), «Wissenschaft als Beruf», ora in: Id. (1988). *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1922<sup>1</sup>). 7. Aufl. hrsg. v. Johannes Winckelmann, Tübingen: Mohr Siebeck, pp. 582–613.
- (1919b), «Politik als Beruf», ora in: Id. (1988). *Gesammelte politische Schriften* (1922<sup>1</sup>). 5. Aufl. hrsg. v. Johannes Winckelmann, Tübingen: Mohr Siebeck, pp. 505–560.
- (1920), *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*. Bd. 1, 1988. Tübingen: Mohr Siebeck.

